

MICHELE MASSARELLI

SIGFRIDO SOZZI, ANIMATORE DELLA VITA CULTURALE A CESENA

1. Quando sono stato invitato a dare il mio modesto contributo a questo convegno, mi sono subito detto disponibile, nell'onda emotiva di quella amicizia che a lui mi ha legato per molti anni e che, naturalmente, mi spinge a dare una testimonianza affettuosa e sincera, pur sapendo di non avere la capacità di rappresentare, in modo adeguato, i meriti che egli ebbe, pur consapevole di non avere la capacità di fare una corretta ricognizione dell'opera sua, sia nell'ambito della ricerca di storia locale, sia nella trattazione specifica della storia del socialismo, sia, infine, come animatore della vita culturale a Cesena. In effetti, considerando come un capitolo a se stante la sua militanza politica, che si è svolta in un arco di sessanta anni, testè così bene esposta dall'on. Gaetano Arfè, restano tre gli aspetti su cui ci dobbiamo soffermare per un'appropriata analisi conoscitiva: la storia locale, in cui Sigfrido Sozzi ha dato contributi notevoli, la storia del socialismo, come campo davvero originale della sua ricerca e infine l'animatore culturale, un ruolo che, come vedremo, lo ha portato ad essere un vero protagonista, particolarmente nell'ultimo periodo della sua vita, dal 1970, ma che ha costituito un valore costante dell'intera sua esistenza, a partire dalla sua fanciullezza, trascorsa nel Borghetto, nella dolcissima protezione della madre Ida, nel clima di rispetto del padre Amedeo e infine nell'ammirazione del fratello Gastone, verso cui ebbe sempre un docile affetto.

2. Proprio esaminando l'ultimo suo libro, pubblicato postumo, "Gastone Sozzi, un giovine del primo dopoguerra", questa verità balza evidente. Sigfrido Sozzi fin dalla sua più tenera età tenne cara la cultura, una cultura alimentata da un innato desiderio di sapere, che prescindeva dallo stretto rapporto che egli poteva avere con la

scuola, una cultura che quindi si è venuta in lui producendo più come "autodidatta" che come intellettuale. Spesso ricordava la sua frequenza al Ginnasio, i suoi rapporti con il prof. Aurelio de Pol; ma la sua cultura non era certamente astratta, perché si legava alle sollecitazioni suggestive che a lui venivano dalla madre, Ida Ceccaroni, donna indimenticabile per la sua autentica e insieme dolcissima fede rivoluzionaria. Si legava globalmente a quell'ambiente comunardo e repubblicano della Cesena che va dagli anni 1871 al 1921, una Cesena dove emergeva il particolare clima del Borghetto. Ida, Gastone, il Borghetto ecco i tre nomi del clima culturale in cui è vissuto Sigfrido, un clima che diventa per lui messaggio, attraverso le parole di Gastone. "L'amore — scrive Gastone — per tutte le persone è il vero scopo della vita: sono tante e tante pagine da riempire. Io le riempirò del mio cuore". E, tredicenne appena, ancora Gastone, nel 1916, ci dice perché è socialista: "Perché sono socialista? Perché amo. Amo tutto quello che di buono e di bello vi è nella vita, amo la giustizia, amo chi si procura il pane con il suo lavoro, amo l'umanità sofferente, che per la sua condizione economica-sociale abbrutisce, in fondo alle stamberghe umide della suburra di ogni città, amo la pace che porta incremento nella civiltà, migliora le condizioni di vita ed eleva gli spiriti, amo i proletari che sono anch'essi miei fratelli, perché soffrono sotto l'egemonia di classi prepotenti e fannullone, amo il vero. Ecco perché sono socialista". Era questo il messaggio che non veniva certo dal Ginnasio. Esso veniva dalla gente del Borghetto, veniva dalla famiglia Sozzi. Amo il vero, ecco perché sono socialista! E Sigfrido ama il vero. E perciò egli era ed è rimasto socialista, un socialista che considererà sempre la cultura socialista come la premessa pregiudiziale al socialismo politico, e che troverà, nella battaglia culturale per il socialismo, la sua realizzazione umana più profonda. Diversamente, un socialismo che avesse voluto essere reale, prescindendo dalla cultura socialista, non avrebbe potuto farsi concreto se non nella forma di un'immensa prigionia burocratica. L'opposizione radicale non è fra la proprietà privata e il socialismo, l'opposizione radicale e insuperabile è fra la burocrazia e la democrazia. Lo stesso antifascismo di Sigfrido Sozzi, che si è espresso poi nel carcere, nel confino, nella lotta clandestina e poi nella lotta armata resistenziale, ha una radice culturale, si nutre di letture continue che egli effettua sia quando è scolaro, sia quando è prigioniero, sia quando è nella lotta. Sarebbe opportuno qui farne cenno; il tempo non lo consente. Ma è chiaro che ciò dovrà essere fatto.

3. A questo punto dovrò anche dire che l'esame della figura di Sigfrido Sozzi, come animatore della vita culturale a Cesena, non è certamente riduttivo nei confronti degli altri due aspetti, prima evidenziati, e nemmeno nei confronti della considerazione dell'uomo politico, il militante. Il ruolo culturale di Sigfrido Sozzi anzi è venuto assumendo, ai miei occhi, mano a mano che mi sono addentrato nella consultazione dei documenti, di cui ho potuto disporre, anche per la gentilezza del figlio Carlo, un valore esemplare. Ho riscontrato infatti che proprio questa attività culturale che si saldava con l'attività politica, consentiva a Sigfrido di evitare il pericolo di farsi ripetitivo e dogmatico, gli evitava l'emarginazione, gli evitava di invecchiare nella sua ideologia, gli evitava di essere un "superato", un uomo sopravvissuto a se stesso. Sigfrido Sozzi, per l'impegno culturale quotidiano, riscontrabile nei suoi preziosi appunti, nelle mille manifestazioni che egli ha organizzato o a cui ha partecipato, sempre puntualmente intervenendo, è rimasto giovane sulla breccia. È rimasto un punto di riferimento costante, direi inevitabile, nei confronti di coloro che la pensassero come lui e nei confronti dei suoi oppositori, sino al giorno della sua morte. Dai tempi in cui era sindaco, e questo sottolinea come non ci sia stato salto tra la sua attività politica e l'attività culturale, ci ha lasciato la cara immagine di "un viandante instancabile della città", distribuendo, a cavallo della sua bicicletta, a tutte le persone che fossero disponibili, un foglio, un appunto, una lettera, una stampa, una carta.

4. E qui voglio ricordare la morte di Sigfrido, avvenuta il 28 ottobre 1984, quando aveva terminato appena il discorso sul suo confino a Lipari, nel convegno annuale della Società degli Studi Romagnoli, tenutosi allora a Lugo. Proprio in questi giorni mi è stato consegnato il XXXV volume di Studi Romagnoli, che lo contiene da pag. 427. E ricordo la morte di Sigfrido Sozzi oggi, 6 febbraio, nel giorno stesso in cui Gastone, proprio sessanta anni fa, è stato soppresso nel carcere di Perugia. Alla presenza della sua cara compagna Norma, vorrei qui rileggere le ultime righe del libro che Sigfrido ha dedicato al fratello: "Furono (quelli) i momenti più difficili della Storia d'Italia: l'assassinio di un ragioniere venticinquenne non appariva, agli occhi di Mussolini o di chi gli si sostituì, un evento grave. La mia, tuttavia è una supposizione non suffragata da prove certe. Avrei voluto cercarmene tra le carte del Tribunale Speciale. Esse mi erano state vietate, allorché il permesso di consultarle veniva concesso ad un nemico di Gastone, Cesare Rossi, il quale se ne valse per

sminuirne la figura. Ho chiesto all'on. Ministero dell'Interno di potermi avvalere della facoltà, ammessa dal secondo comma dell'art. 21 della D.P.R. n° 1409 del 30 settembre 1963, quella di effettuare per motivi di studio la consultazione di documenti di carattere riservato, anche prima dei settanta anni stabiliti nel primo comma. M'illudevo che l'elenco dei 29 volumi o saggi di storia locale da me pubblicati potessero aiutarmi ad ottenere l'autorizzazione. Mi è stato risposto in modo che ritengo non giusto. Mi propongo pertanto di insistere: la ricerca su Gastone deve essere ulteriormente approfondita''.

Quando muore un familiare, mi ricollego qui a quello che dissi, commemorando Sigfrido Sozzi nel Comitato di Coordinamento dell'Ufficio Storico della Resistenza di Cesena, articolato all'interno dall'Istituto Storico Provinciale di Forlì, o muore un amico, con lui muore qualche cosa che è dentro di noi, aumenta per così dire lo spazio della morte, che ci portiamo dentro sin dalla nascita. Ci si avvia quindi così a morire "persuasi". Forse Sigfrido Sozzi, uomo delle battaglie quotidiane, pragmatico sempre, non avrebbe formalmente accettato questa filosofia. Non amava infatti parlare della morte. Ma la persuasione della morte era nella sua cultura. Egli ha saputo giungere al suo "traguardo" preparato, tanto da predisporre, ma con grande anticipo, che il suo funerale dovesse essere "strettamente privato", così come dice il giornale locale del giorno in cui hanno avuto luogo le esequie e che qui conservo. Un funerale dunque senza le bandiere delle Istituzioni e senza le bandiere dei partiti, quelle inutili bandiere che da millenni garriscono impietosamente sulle sciagure umane. Dunque alle ore 16 del 28 ottobre 1984, a Lugo, nella sala dove appena da pochi minuti ha terminato il suo discorso, è colpito da improvviso malore e, assistito dal figlio Carlo e dal genero Ubaldo, entrambi medici, in pochi minuti muore, muore sulla breccia così come era vissuto.

Il 30 ottobre, nel primo pomeriggio di una giornata limpida, una di quelle giornate che la primavera presta all'autunno, per cui non sai più capire in che mese sei, l'abbiamo accompagnato al cimitero Monumentale di Cesena, così semplicemente, con l'affetto dei compagni. Ecco la vera cultura di Sigfrido Sozzi. Rinunciando ad un funerale retorico, egli ci ha ancora una volta insegnato la essenzialità della vita, una essenzialità che era nel Borghetto, nel 1871, così com'era nella Comune di Parigi; una essenzialità che non era andata perduta nelle generazioni che discendevano dalla famiglia del fornaio del Ponte Vecchio, dove si era inserita la coraggiosa dolcezza della madre Ida, l'eroismo umile di suo fratello Gastone, anch'egli morto

senza bandiere. I nonni di Sigfrido, Fafetta e Ghita, gestivano un forno in co' del Ponte Vecchio. E in una vecchia casa colonica, sita al n° 3 di Vicolo Ponte San Martino, la quale, dopo la seconda guerra mondiale, fu abbattuta per far posto ad una villetta contrassegnata con il n° 20, l'8 marzo 1903 era nato Gastone. Sigfrido nacque il 7 maggio 1910 in Via Aurelio Saffi n° 10, a tre anni dalla secondogenita Silvana, e, nel 1913 nacque Lelia. Il Forno era al termine della Diavolessa. Ma sia che si venisse dalla Diavolessa, sia dal Vicolo S. Martino, sia dalla Via Saffi, si era dunque nel Borghetto che Sigfrido così descrive: "...ambiente rozzo, caratterizzato più che da altro dalle quattro ampie osterie, concentrate davanti al ponte, un vasto rondò su cui confluivano sei strade, affollate da lavandaie, carrettieri, canapai, operai giornalieri e, nelle ore di libera uscita, da decine e decine di militari di stanza nelle due caserme esistenti agli estremi, tutta gente allegra e rumorosa, ma con la propensione di attaccar brighe con facilità".

5. Nel Borghetto, nella famiglia Sozzi, si riconosceva che l'uomo non vive di solo pane, ma che ha bisogno per vivere innanzi tutto di pane. Un pane che sia eguale e dignitoso per tutti, non mortificato dal privilegio di chi te lo mette davanti come si fa con un cane. Un pane libero, giusto, eguale. Nella filosofia della famiglia del fornaio "in co' del Ponte Vecchio", non vale indorare la pillola: pane materiale e pane spirituale si identificano, nel nome di quella eguaglianza degli uomini per cui oggi più non si lotta, anche se è scritta nella Costituzione, rassegnati come siamo alla meritocrazia e alla professionalità, che implicano privilegi e gerarchia. Eguaglianza degli uomini nella giustizia, per cui oggi più non si lotta, rassegnati come siamo al sopruso. Eguaglianza degli uomini nella libertà, divenuta oramai essa stessa impensabile, in una società consumistica, che si preoccupa soltanto del benessere egoistico. La cultura di Sigfrido, per tutti i discorsi che ho potuto fare con lui, era rimasta legata al Borghetto. Con questo animo egli fu il primo sindaco della Cesena libera, dal 25 ottobre 1944 al 12 giugno 1948. Ebbe l'incarico con decreto del governo Alleato, a firma del maggiore Harris, che venne poi confermato, con decreto prefettizio n° 170 del 30 giugno 1945. Venne l'elezione democratica con la delibera n° 3 del Consiglio Comunale, l'11 maggio 1946.

Nell'anno successivo ebbi il primo personale incontro con Sigfrido Sozzi, in un dopoguerra ancora molto evidente nelle persone e nelle cose, quando funzionava, nel refettorio del Convento France-

scano, una mensa popolare diretta da Gianni Amaducci, che esprimeva tutta la precarietà dei tempi che stavamo vivendo, ma anche l'ottimismo che albergava negli animi, determinato dalla speranza che nasceva dalla solidarietà umana, non ancora andata perduta, ancora viva. C'era un'aria di rovina intorno a noi, ma anche un sentimento trepido di attesa di tempi migliori, un sentimento che è bene qui ricordare ai giovani perché essi sappiano come, in quella penuria di risorse, ci fosse una reale ricchezza, in quelle difficoltà oggettive si conservasse una grande fiducia. Dimessosi il Consiglio Comunale, il 3 maggio 1948, a datare dal 12 giugno, dimissionario anche il Sindaco Sozzi, fu inviato a Cesena, come Commissario Prefettizio, il Comm. Dario Ercolani, che era stato — prodigio dei corsi e ricorsi vichiani — già commissario prefettizio in tempi di fascismo, dal 5 novembre 1928 al 15 maggio 1929. Sigfrido Sozzi rimane nella vita politica sino al 7 giugno 1970, dopo essersi dimesso dal Partito Comunista il 28 novembre 1958, con una decisione che è stata certamente di natura traumatica, se si considera il groviglio degli affetti in cui maturò la sua decisione, ma che, sul piano razionale, non implicò nessun salto della quaglia, nessuna incoerenza, dato che in lui nulla cambiava. Egli rimaneva il socialista del Borghetto, il socialista di sempre.

6. Con il 19 giugno 1970 ha inizio il periodo in cui l'attività di animazione culturale a Cesena, si rapporta, in modo più avvertito, a Sigfrido Sozzi, non perché — torno ad insistere — nel tempo precedente egli non avesse dato prove valide di inserimento culturale, ma perché la sua attività culturale diventa allora prevalente, attraverso uno strumento che proprio in quel giorno si costituisce, il Circolo Rodolfo Morandi. Forse mi sono troppo dilungato e debbo quindi avviarmi alla conclusione del mio discorso, limitandomi strettamente a considerare l'animatore culturale a Cesena, e naturalmente a grandi linee. L'attività culturale, su questo insisto, era in lui connaturale: egli aveva sin dall'infanzia vissuto in quell'humus culturale-politico, in quella sete di sapere che gli faceva riporre nella cultura ogni speranza di redenzione umana. Egli soleva ripetere che solo la cultura, non certo i cannoni, non i carabinieri, può rompere le catene dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Questo pensiero è dominante nel suo stesso antifascismo, per cui il 2 maggio 1930 egli è arrestato dagli agenti della questura di Forlì, per avere scritto un volantino. Egli così narra: "Nel corso di una perquisizione effettuata nell'ufficio della ditta, di cui io ero l'unico impiegato, a San Damiano di Mercato

Saraceno, erano stati sequestrati fogli di carta carbone, dai quali risultava chiaro che un volantino scritto dai giovani comunisti era stato battuto sul luogo”.

Il 5 maggio successivo così l'Ufficio di P.S. cesenate descrive il giovane: “Gode nel pubblico buona fama, perché bene educato, intelligente e corretto, si prepara per gli esami di licenza liceale. È in possesso della licenza ginnasiale. È impiegato come segratario della ditta di laterizi Bartolini Egisto di Mercato Saraceno, e trae mezzi di sostentamento dal suo lavoro. Frequenta compagnie di persone del suo stato e giovani operai soprattutto. Verso la famiglia si comporta bene e verso l'autorità mantiene contegno indifferente. Non ha ricoperto cariche amministrative, nè risulta sia stato iscritto a partiti politici. Professa principi del partito comunista e ha molto ascendente fra i giovani della stessa fede che lo frequentano”. Dall'oscuro sottufficiale di polizia viene fuori un quadro che, in qualche modo, si accorda con quello che Sigfrido Sozzi voleva esprimere, con il suo impegno culturale: la diffidenza nei confronti della burocrazia (mantiene contegno indifferente verso l'autorità!), la continua ricerca delle persone a cui far giungere il suo messaggio (ha molto ascendente fra i giovani). C'è però una inesattezza in questo rapporto: Sigfrido Sozzi si era iscritto alla Federazione Giovanile del P.C. sin dal 1924 e pensava di scrivere, passato il 1984, in una raccolta di ricordi, un capitolo con il titolo “Sessanta anni di vita politica”. Non ne ebbe il tempo.

Dunque il 19 giugno 1970 si riuniscono i soci fondatori del Circolo Morandi per approvare lo Statuto. L'invito alla riunione è fra le mie carte e porta la firma del segretario della Sezione, Giorgio Bettini, con la data 14 giugno 1970. La sede della riunione è presso il Partito Socialista Italiano, in Via Chiaramonti, 14. È chiaro dunque che il Circolo non intendeva nascondere che il suo obiettivo era quello di fare cultura socialista, ma con il preciso intento — come si dice espressamente nel secondo comma dello Statuto — di favorire “il superamento della identificazione dei circoli di cultura cesenati coi partiti politici”. E così poi termina il documento: Il Circolo Morandi “respinge il concetto della cultura accademica ed elitaria. Concentra la propria attività soprattutto nella realizzazione della cultura, in mezzo al popolo lavoratore e agli studenti. Garantisce ai propri soci il rifiuto di un qualsiasi condizionamento di natura politica e la ricerca della più completa autonomia organizzativa nei confronti dei partiti”.

C'era in quell'inizio degli anni settanta una grande energia culturale che aveva dato vita, qualche anno prima, ai “quartieri”, e nel

1969 al Centro di Coordinamento Culturale, con cui si intendeva assicurare a tutti i cittadini una libera attività culturale, coordinando tuttavia nel tempo le diverse manifestazioni. Si andava intanto ristrutturando il Palazzo in cui ora ci troviamo (1) e che avrebbe poi, nel futuro, costituito il contenitore di quelle energie culturali, che purtroppo già si andavano spegnendo. Il 16 novembre 1970 Sigfrido Sozzi, presidente del Circolo Morandi, convocava un'assemblea con un nutrito ordine del giorno, che ho qui dinanzi a me. Al primo punto si esamina lo Statuto del C.C.C. (Centro di Coordinamento Culturale), di cui si chiede una revisione critica insieme alla conferma. Nel secondo punto si prende in esame il progetto di un Ente Culturale Cesenate, di cui si allega il testo. Il terzo punto è "L'Università". Il quarto punto contiene gli argomenti elencati e che debbono essere discussi nella Consulta della Cultura, di cui pure si era avviato il funzionamento. Il 18 febbraio 1971 il Circolo Rodolfo Morandi fa il punto sui "Consigli di Quartiere e la democrazia diretta", un documento presentato da Sigfrido Sozzi che ancora oggi, proprio nel mentre i quartieri avvertono la loro crescente involuzione burocratica, meriterebbe di essere letto per intero.

Potrei continuare a riferirmi ai documenti elaborati da Sozzi negli anni successivi, ma chi volesse seguire attentamente questa attività dovrebbe consultare i bollettini che Sozzi pubblicava servendosi del Risveglio, e che sono diligentemente conservati nell'archivio del Circolo Morandi. Mi sembra invece esemplare la citazione di un documento del 14 dicembre 1978, in cui si registra una polemica che aveva avuto inizio sul Popolano del 19 novembre dello stesso anno. Il Popolano si chiedeva: perché il Circolo Morandi non cambia il suo nome, "visto che i socialisti si sono convinti che leninismo significhi dogmatismo, centralismo burocratico, dunque settarismo dei vertici"? La risposta che dà in quella occasione Sigfrido mette in chiaro, forse come non mai in altri documenti, il significato che ha per lui il socialismo, un socialismo capace di accomunare in maniera globale, unitaria, tutti gli uomini che ci sono stati dentro, nel limite stesso della loro buona fede e non considerando gli errori che hanno potuto compiere. I socialisti "non si pentono di avere assunto Rodolfo Morandi ad emblema, come non si vergognano di avere avuto fra i loro componenti Amedeo Bordiga, un settario della più bell'acqua, Anto-

(1) Si tratta del Palazzo del Ridotto di Cesena, ove venne organizzata la manifestazione su Sigfrido Sozzi il 6 febbraio 1988 [N.d.R.].

nio Gramsci, uno dei promotori della più disastrosa scissione della classe operaia italiana, anzi se ne gloriano perché sia Bordiga, sia Gramsci furono dei sinceri e strenui combattenti della causa del socialismo. Così anche si gloriano di avere avuto tra i più puri loro rappresentanti uomini come Leonida Bissolati e Cesare Battisti, che peraltro commisero l'errore di schierarsi a favore dell'entrata dell'Italia nella fornace della Guerra Mondiale, o Filippo Turati e Claudio Treves, il cui orientamento riformistico contribuì largamente a far trovare la classe operaia impreparata ad affrontare i grandi eventi che si aprirono con lo scoppio della prima Guerra Mondiale''. Così la gente semplice, la gente del Borghetto che ha bisogno del socialismo per avere quella eguaglianza, quella giustizia, quella libertà sempre fatta balenare sulle bandiere, ma mai conquistata con loro e per loro. E come quella gente semplice, in una visione di cultura socialista che vuol essere unificante per essere concreta, Sigfrido Sozzi conferma che non possono i socialisti vergognarsi di avere avuto nelle loro fila persone che hanno tirato avanti in direzioni opposte, rimanendo in buona fede. Fra di essi ovviamente non pone Benito Mussolini, l'uomo del potere violento, che abbandona la via della costruzione quotidiana del socialismo, nella cultura dell'eguaglianza, della giustizia e della libertà, perdendo la buona fede. Un esame a parte merita il documento, già citato, del 18 febbraio 1971, che prende in esame "i consigli di quartiere e la democrazia diretta". Ancora una volta l'argomento era stato posto dal Centro di Coordinamento Culturale. Sozzi afferma: "La democrazia, quando bene intesa, è diretta o non è democrazia". "E questo è tanto vero che il popolo avverte anche a Cesena tale realtà e, se non s'impegna nell'esperimento del Consiglio del Quartiere, è perché vede che con esso non cambia molto la sostanza dei rapporti di potere". Sono queste parole ancora oggi ammonitrici dato che il quartiere, divenendo una struttura burocratica, a servizio del palazzo, ha perduto ogni possibilità di essere quell'ente territoriale di autogoverno che si era immaginato nella spinta "sesantottesca".

7. Ora mi accingo davvero a concludere, dando della attività culturale di Sigfrido Sozzi un resoconto sommario per ora, ma con l'impegno di presentarla, in un'occasione che mi auguro non debba mancare, nei termini completi, in cui essa si è svolta. Intanto proprio nel 1978, nell'anno di una polemica con i repubblicani, già riportata, si è dato vita alla Cooperativa Libreria a r.l., che procedette alla stampa di opere che hanno avuto grande importanza nel dibattito culturale

locale, e non locale soltanto. Riporto l'elenco: *Nel ricordo di Mario Angeloni, Lettere ad Eugenia, Lega democratica cristiana di Eligio Cacciaguerra, Gli inizi del movimento socialista nella Romagna, Brevi appunti di cronistoria del Partito Socialista Italiano e della Sezione Cesenate, Ricordo di Elmo Simoncini, Sezione Cesenate della Federazione Italiana, Associazione Internazionale dei Laboratori* (1872-1881). Non riporto le altre pubblicazioni in particolare la Collana di Storia e i Quaderni del Morandi, di cui farà certamente argomento il prof. Lotti. Numerose sono state ogni anno le manifestazioni culturali promosse dal Circolo Morandi, puntuale la presenza di Sigfrido Sozzi ad ogni manifestazione promossa nella città, a cui quasi sempre seguiva un suo intervento. Indubbiamente la proposta più congeniale al suo temperamento, che lo conduceva sempre ad essere unitario e sintetico, fu quella di celebrare insieme le quattro figure che avevano dato un valore di passione politica alla città: Angeloni, Cacciaguerra, Gastone Sozzi, Simoncini. Purtroppo mancò l'adesione delle forze politiche e grande fu il suo rammarico, espresso a chi ora parla, con senso di profondo avvillimento. Il 6-7 dicembre 1980 ebbe luogo, preparato da Sigfrido Sozzi nei minimi particolari, manifestazione pienamente riuscita, il Convegno sugli antifascisti romagnoli in esilio. Se non era stata condotta in porto la manifestazione unitaria, di cui prima ho parlato, si poteva finalmente considerare questa manifestazione come unitaria, dato che — e a giusta ragione — si ricordavano fra gli antifascisti romagnoli in esilio, anche gli stessi anarchici, fra cui Armando Borghi e quel Pio Turrone, che pure tanto ha onorato la sua patria, Cesena. Naturalmente l'attività culturale spaziava in ogni campo. S'interessava della gestione del Teatro, su cui esiste un documento del 1971-72, s'interessava della gestione della Biblioteca Malatestiana, s'interessava della Cineteca, su cui esiste una proposta del 1973, s'interessava soprattutto della Università, che rivendicava a Cesena, non solo per "la centralità" che ha Cesena nella Romagna, ma perché Cesena era stata l'unica delle sette città sorelle ad averla, forse già da epoca medioevale, certamente da epoca più tarda. Chiudendo comunque vorrei ancora dare un'immagine esemplare della attività culturale di Sigfrido Sozzi, riportando una notizia che Sozzi ci dà nel Quaderno n° 5 del Circolo Culturale Morandi. Cito testualmente: "Altra iniziativa assunta dal Circolo Morandi, in ordine all'esigenza di richiamare all'attenzione dei cesenati vecchie memorie è stata quella di rintracciare la lapide commemorativa, murata il 30 ottobre 1920 dai socialisti di S. Giorgio, in onore di sette loro compagni, periti durante la Grande Guerra. Purtroppo

il Consiglio di quartiere e l'Amministrazione Comunale non hanno creduto di poter accogliere la proposta del Circolo di esporre la lapide in luogo pubblico, nel sessantesimo anniversario della bella iniziativa (1920-1980), che onora la sezione socialista di S. Giorgio, che fu, si può bene affermare, grazie a Calisto Montanari, la culla del movimento socialista cesenate". Questo quinto quaderno del Circolo Morandi porta la data di stampa al 18 marzo 1981, non a caso. Sigfrido Sozzi intendeva così celebrare i 110 anni che ci separavano allora dal 18 marzo 1871, la data della proclamazione della Comune di Parigi, a cui, in particolare negli ultimi anni della sua vita, faceva sempre più riferimento.

Io so bene a questo punto di non avere assolto il mio compito di presentare, con la completezza e il rigore scientifico dovuto, la figura dell'animatore della vita cultura a Cesena, indiscusso certamente a partire dal 1970 sino al 1984. Avrei dovuto dire tante altre cose ed annotare aspetti importantissimi del suo metodo di lavoro, fra cui la puntualità in ogni appuntamento, la preparazione meticolosa in ogni intervento, la passionalità controllata, l'incapacità di mantenere rancore con gli avversari, il suo buon carattere, anche se con qualche momento di asprezza. Dice Cicerone, nel terzo libro del "Tusculanae Disputationes": *Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum; quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret* (2). C'era nella natura di Sigfrido Sozzi innato il germe della virtù, ma essa aveva potuto crescere nell'adolescenza, ed egli per questo fu guidato, dalla sua stessa natura, alla vita felice, il che significa ad una vita vissuta sino in fondo in armonia con i propri ideali.

Certo questi ideali, nell'impatto con una realtà così profondamente diversa, crearono in lui grande inquietudine, grandi sacrifici e sofferenze, che anche di quella sua felicità fanno parte. Ma è anche vero che questi ideali troveranno la loro integrale soluzione solo nella "Comune". Così mi è sembrato di capire, come fosse il suo ultimo e più grande insegnamento, quello che ci diede, quando pose a data della pubblicazione del 5° quaderno del Morandi, il "18 marzo" 1981. Io farei un voto, in nome di questo uomo che ha onorato la sua patria: sia il 18 marzo, dedicato, da tutti i popoli del mondo, alla festa della libertà, perché essa non resti un nome vano, scritto sulle bandiere talvolta inutili, sempre inopportune, sino a quando l'egua-

(2) "Nella nostra indole è infatti innato il germe della virtù, e se esso potesse crescere, la natura stessa ci guiderebbe alla vita felice".

gianza, la giustizia e la stessa libertà degli uomini non sia la conquista di tutte le genti, dovunque situate, una conquista della gente del Borghetto, della gente infine semplice, come lo è stato, Sigfrido Sozzi.